

Le profondità di Sant’Absainthe erano ciò che più si avvicinava alla libertà assoluta.

Per arrivarci, tuttavia, bisognava trovare il coraggio di buttarsi, consapevoli che forse non si sarebbe tornati più indietro: il prezzo da pagare per un'esistenza di scintille, desideri proibiti, nettari esotici e corone dorate o, forse, per un ennesimo ruolo da comparsa, si nascondeva appena dietro un portale di controlli, registri, formalità da viaggio.

Gli agenti scrutavano, annotavano, registravano, aggiornavano database e poi si cadeva verso il centro del mondo.

Un infinito precipitare che dai deboli raggi del sole della superficie si tramutava in una sequenza interrotta di baraccopoli disperatamente schiacciate l'una all'altra in una ragnatela di strade, ponti e rozzi legami d'acciaio.

Nell'aria si respirava polvere, fumo, il profumo del cibo di strada e l'umidità delle pareti rocciose, l'aroma marcio di una metropoli concentrica, sotterranea e buia.

Cosa ci sarebbe stato nel buio?

Non il buio, questo era certo, dato che quando ormai il Sole era un ricordo, toccava ai neon illuminare le caverne e le grotte delle profondità di Sant’Absainthe.

Il Sole era per i più sfortunati. Lo era sempre stato.

Secoli prima, le regioni al di sopra della città erano lande desolate e martorate da molteplici morbi: dalla malaria alla lebbra, le terre selvagge che componevano l'orizzonte di Vesper, la loro nazione, altro non erano se non culle di piaghe e morte.

Abitare all'esterno, essere toccati dai raggi del Sole, all'epoca significava essere sporchi e malati, un pericolo per i ricchi ereditieri e industriali del sottosuolo.

Oggi non era la paura delle malattie a condannare per sempre gli Ascesi (come chiamavano gli abitanti della superficie), ma bensì la loro fattuale e innegabile povertà: chi nasceva all'esterno, nasceva operaio e nascere operaio, tra la fuliggine, il rumore dei macchinari e case comuni da condividere con centinaia di famiglie, significava essere parassiti.

Avi era cresciuto proprio da parassita, in una stanza toccata dal Sole e tinta di grigio.

Suo padre lavorava in una delle fabbriche di componenti della superficie e sua madre lavorava nelle aree agricole appena fuori dall'enclave; i suoi genitori avevano insistito affinché si unisse all'esercito, e avevano usato tutti i loro crediti per permettergli di farlo.

Non c'erano abbastanza crediti, tuttavia, per eliminare l'odore di esterno che lo appestava o il leggero colorito roseo che gli colorava le guance, segno indelebile che il sole lo aveva marchiato.

Quella vergogna riusciva a identificarlo sempre come un Disceso, un ex-abitante dei cerchi esterni che era riuscito a fare carriera e ad accedere ai cerchi mediani, il primo cerchio sotterraneo di Sant’Absainthe.

La Fascia Mediana era forse la più angosciante in cui vivere, perché bastava abbassare lo sguardo per essere abbagliati dal concerto di luci e splendore che animava le profondità. Sembrava volergli ricordare in continuazione quanto ancora fosse una creatura a metà, esterno e sotterraneo, sporco e pulito, un essere bloccato in un limbo stagnante e immobile.

Avi voleva convincersi che fosse momentaneo.

Era un agente, adesso, e le possibilità di diventare altro (e non solo Avi, non solo il Disceso) erano molteplici.

Un giorno avrebbe avuto un attico dal tetto di vetro colorato, e dalle finestre lo avrebbero travolto neon, scintille e fuochi d'artificio. E avrebbe avuto un bell'abito dal taglio sartoriale, e forse qualcuno ad aspettarlo nel letto ogni notte, forse qualcuno di bello come le ragazze dei cinematografi notturni che frequentava.

Oggi, però, era ancora il sottoufficiale Avi, e doveva seguire il suo capo, il comandante Rosh, per un incontro con un informatore segreto nelle profondità della metropoli.

L'ascensore su cui si trovavano si muoveva troppo lentamente perché Avi potesse concentrarsi su qualcosa che non fosse quel viaggio. Una certa ansia lo avvolgeva, ma cercava di tenerla a bada, sebbene fosse consapevole che una Chimera come Rosh potesse avvertirla.

Il naso piatto del comandante, le cui narici scattavano verso l'alto come a formare un triangolo adunco, si allargavano e restringevano al minimo stimolo. Anche le sue orecchie, allungate e ricoperte della stessa peluria marrone che gli riempiva anche il viso (o forse un muso?), la pelle e le mani, sembravano captare ogni vibrazione e rumore.

Avi aveva sempre convissuto con le Chimere, come gran parte dei Pelle Morbida come lui, e di certo Rosh non era la più bizzarra che avesse mai visto, dato che era soltanto un Ferino.

Aveva una struttura fisica da Pelle Morbida, parlava come un Pelle Morbida, vestiva come un Pelle Morbida, ma forse i suoi sensi erano davvero quelli di una tigre o di un lupo: forse i suoi occhi pallidi e dalla pupilla sottile e scarlatta, pensava Avi, sapevano andare molto più in profondità rispetto ai suoi; anche le mani del comandante, ora avvolte da guanti di pelle, celavano peluria e artigli, talmente affilati che dovevano essere nascosti per la maggioranza del tempo.

L'ascensore interruppe la sua logorante discesa nell'abisso, e lo annunciò con un ding melodico.

Le pareti dorate scintillarono per un momento, riflettendo i neon delle strade e distorcendone i riflessi.

Le porte si aprirono, scorrendo, e rivelarono una strada colorata e trafficata, dove voci, canti e risate si mescolavano senza distinzione alcuna con i rumori dei motori e l'eco della musica che usciva dai club.

Rosh uscì e Avi lo imitò.

Si trovavano in uno dei piani più bassi della città e per questo motivo uno dei più sconosciuti per Avi. Sicuramente non poteva permettersi di bere o festeggiare in uno dei molteplici locali che costellavano la strada principale: era troppo vestito male, troppo povero, troppo Disceso perché lo facessero entrare. Faticava a nascondere il proprio imbarazzo, che non fece altro che aumentare quando un gruppo di ragazzi gli passò accanto e rise della sua tenuta in borghese.

Neppure il comandante Rosh sembrava a suo agio. Controllò l'orologio da polso, da cui emerse un piccolo ologramma dorato e una serie di coordinate.

«Manca poco» gli comunicò, la voce bassa e cavernosa.

La folla li inghiottì senza pietà.

Tra giovani festaioli dai capelli ondulati e variopinti a uomini d'affari in squisiti completi gessati di oro e argento, era impossibile individuare due persone che avessero lo stesso viso o lo stesso abito. Nell'aria profumi di spezie, alcol, fiori sintetici, sudore, e asfalto danzavano tra neon e fuochi d'artificio,

Chimere e Pelle Morbida, musica incessante, pelo, zanne, artigli, tatuaggi, fiori, e scaglie, era impossibile capire da quanto fosse iniziata la serata e, tanto meno, per quanto avrebbe potuto continuare.

«Comandante Rosh» uno sguardo da parte del suo superiore e poi proseguì. «Posso farle una domanda?»

I grattacieli si accendevano dei bagliori di appartamenti, locali e uffici, mentre le strade e i marciapiedi brulicavano di avventori e ragazzi ubriachi, drogati, impegnati ad amarsi e a odiarsi senza alcuna pietà. Tra una vampata di fuoco e disarmonie di tamburi elettronici, una figura con eleganti ali da cigno incontrò lo sguardo di Avi e gli mandò un bacio.

«Non posso dirti nulla su questo incontro», rispose Rosh.

Un'esitazione, poi un sospiro. «Voglio operare al meglio, comandante. Non intendevo essere indiscreto».

Un semaforo li interruppe e presto tre corsie di macchine volanti riempirono lo spazio aereo tra i grattacieli.

Rosh si fermò, e con lui il resto della folla.

Per un momento Avi vide solo il volto del comandante in quello sfondo in continuo evolversi. «Sono sicuro che non inizierai a deludermi proprio ora. Inoltre, è un po' tardi per tornare indietro» indicò un bar dall'altro lato

della strada, un bistrot notturno dai tendaggi blu scuro. «La persona che dobbiamo incontrare ci aspetta lì dentro».

«Ha idea di che tipo sia?» chiese Avi.

«Un tipo raffinato, a giudicare dal locale» commentò il comandante.

Nettare degli Dei, recitava l'insegna, e dall'interno proveniva una piacevole musica jazz. Entrando, ci si trovava di fronte a una piccola sala circolare, con pareti nere percorse da motivi geometrici d'argento e divani in velluto color blu scuro. Il pavimento era illuminato ed emanava una particolare luce pallida, quasi lunare, mentre dal soffitto pendeva un vecchio lampadario di brillanti, un pezzo vintage che, probabilmente, valeva più dell'intero locale.

I tavoli non erano molti ed erano circondati al massimo da tre sedie, foderate a loro volta di morbido velluto. Su un palco rialzato, che occupava il resto della sala, si stava esibendo una banda di musicisti dal volto coperto. Anche il barista all'ingresso indossava una balaclava nera, che quasi gli permetteva di confondersi con il resto dell'arredamento, e abiti altrettanto anonimi.

Tutti i tavoli erano vuoti. Tranne uno, occupato da una Pelle Morbida come Avi.

La donna beveva un calice di vino e a fumava una sigaretta, riposta in un porta-sigarette lungo di legno decorato. In quella sala oscura e d'argento, i suoi capelli erano una disordinata crocchia rossa, tenuta insieme da una spilla di smeraldi e oro.

Rosh rivolse un goffo cenno del capo al barista, che non reagì in alcun modo, e poi si mosse in direzione della donna. Avi si affrettò a seguirlo, intorpidito dall'odore floreale e intenso che aleggiava nel locale e da quella banda mascherata, capace di arrangiare una musica così piacevole e, al tempo stesso, angosciante.

Più si avvicinavano, più l'aspetto del loro contatto si faceva chiaro e definito.

Era una donna di mezz'età, con occhiali sottili a incorniciarle lo sguardo marrone e grandi orecchini dorati. La pelle era talmente spenta e pallida da sembrare traslucida, segno che probabilmente non aveva mai lasciato le profondità di Sant'Absainthe e che, dunque, era una Decadente. Le uniche note di colore ad animarle il viso erano il nero pece di un neo disegnato sulla guancia sinistra e il livido violaceo delle occhiaie che le contornava gli occhi. Indossava un dolcevita grigio, un foulard del medesimo colore, e un orologio al polso, un modello particolarmente vecchio che doveva aver ereditato da un nonno o, persino, da un bisnonno.

Avi aveva visto molte donne come lei nelle sue brevi permanenze nelle profondità della città.

Rimaneva sempre colpito dalle loro mani curatissime, dalle dita lunghe e dai palmi privi di calli, ma ciò che lo stordiva davvero era il modo in cui camminavano: indolenti, eleganti, come mosse da fili invisibili, non eccedevano mai.

Il loro contatto si mosse nello stesso modo quando li vide arrivare.

Appoggiò il calice sul tavolo e allontanò il portasigarette dalle labbra bianche, venate appena di blu, una danza leggiadra e misurata, ma che venne spezzata dal sorriso che le attraversò il volto: sgraziato, forzato ed enorme, rivelò una bocca ricolma di denti appena macchiati di vino rosso e scintillanti come perle.

Si accomodarono al tavolo un istante dopo.

Rosh e la donna si osservarono e un bagliore dorato attraversò le loro iridi per un momento.

Scanner ottici, realizzò Avi, una tecnologia che davvero pochi all'interno di Sant'Absainthe potevano permettersi.

Porse con lentezza la mano al comandante, e incontrò direttamente il suo sguardo. «Argus Rosh. Sono sorpresa. Non pensavo che avrei avuto a che fare con il comandante della Terza Divisione: è raro scendiate così in basso»

«Io non ho mai sentito parlare di lei, invece» lo scanner di Rosh si riattivò per un momento. «Dottorressa Zelda Ashford»

«Avremo tempo di conoscerci» replicò lei, asciutta, e poi si voltò in direzione di Avi. Lo osservò senza calore. «Questo è il vostro assistente?»

Rosh replicò al posto suo. «Questo è Avi Marcet. Il mio sottoufficiale»

Quel sorriso raccapricciante le solcò ancora il viso. «Incredibile. Così giovane e così promettente. Sei un Disceso, vero?»

«Sì, signora. Sono nato nel Distretto Agricolo»

«Chiamami Zelda» mormorò lei, incoraggiandolo a sedere. Avi cercò conferma nello sguardo del comandante e poi obbedì, seppur goffamente. «Sarà utile avere un ex-Asceso. Dimmi, Avi, a quante epidemie sei sopravvissuto?»

«A quante epidemie?»

Zelda portò nuovamente il porta-sigarette alla bocca. «Il Distretto Agricolo è tra i più esposti ai rischi di contagio, dato che è il più ampio, il più popoloso e il più difficile da isolare. Vi riproducete come conigli, lassù. Ma forse sei troppo giovane per ricordare gli ultimi anni di quarantena»

«Ho ventisei anni. L'ultima quarantena è avvenuta...»

Lo interruppe, e dalle labbra cadaveriche le sfuggì un rapido getto di fumo. «Trent'anni fa. Non puoi ricordare. Da quel momento sono iniziate le campagne di vaccinazione, quelle di selezione genetica e le rimozioni forzate dei nuclei a rischio contagio. Un lavoro immenso: il mio laboratorio era intasato, e così le aree di contenimento» si concesse una pausa e un altro tiro, e poi riprese a parlare. «Devi ringraziare me e un'altra mente brillante che incontrerai questa sera per la tua sopravvivenza, Avi. Il tuo ceppo genetico doveva essere ineccepibile per farti scendere fin quaggiù».

Le parole di Zelda avrebbero dovuto provocarlo. Un uomo più onesto, un vero Asceso, avrebbe alzato la voce, si sarebbe fatto valere, ma Avi era troppo disperato e troppo stanco per farlo. D'altronde, un vero Asceso non si sarebbe mai unito alla Terza Divisione e non si sarebbe mai trovato, volontariamente, a quel tavolo.

Di fronte a quell'elenco di soprusi e violenze subite dalla sua comunità in nome della sicurezza di Sant'Absainthe, Avi rimase immobile e lasciò che l'indifferenza lo consumasse.

«Sei una genetista?» chiese.

«Epidemiologa» lo guardò ancora un istante, illeggibile, e poi si rivolse a Rosh. «Il suo Asceso sa che stiamo andando a parlare con Gossamer, vero?».

La banda smise di suonare e tutto sembrò fermarsi.

Avi si sentì gelare e, per la prima volta, si pentì di non essere onesto o coraggioso.

Odiò Rosh, per non avergliene parlato, e riuscì a fatica a colmare la rabbia che stava provando nei confronti della dottoressa, perché aveva deciso di umiliarlo per puro divertimento.

Si costrinse a respirare, e a ricordarsi che, Gossamer o meno, quello era solo un altro incarico importante, uno dei tanti che lo avrebbero atteso se avesse continuato la carriera all'interno della Terza Divisione.

Il nome Gossamer era sinonimo di rovina. Chiunque vedesse o, peggio, interloquisse con Gossamer tornava cambiato da quell'esperienza: erano voci a riferirlo, ovviamente, leggende urbane che raccontavano di agenti incapaci di dormire per gli incubi e ridotti alla pazzia, di industriali suicidi solo poche ore dopo averlo incontrato e di criminali pentiti, che si erano precipitati a confessare anche la più piccola malefatta dopo averlo visto.

Nessuno dei suoi colleghi aveva incontrato Gossamer. Rosh non ne aveva mai parlato. Chi fosse quella creatura (Pelle Morbida o Chimera, mostro urbano o informatore senza scrupoli) era impossibile stabilirlo e, forse, era irrilevante farlo.

Ciò che Avi sapeva, era che la tana di Gossamer doveva trovarsi da qualche parte nelle profondità di Sant'Absainthe, forse nell'abisso più antico, e che quell'essere aveva la nomea di essere onnisciente, un veggente che offriva verità assolute in cambio di sacrifici immensi.

«Se il nostro obiettivo è incontrare Gossamer, lo abbiamo già fatto aspettare abbastanza» riuscì a dire Avi.

Rosh sospirò, le orecchie appiattite e all'indietro, ma rimase in silenzio.

La dottoressa Ashford spense la sigaretta sulla tovaglia e si alzò in piedi. «La banda ha finito di suonare. Possiamo andare. Lasciate pure che faccia strada io».

Si alzò in piedi, rivelando una corporatura esile e minuta, e poi avanzò verso il retro del locale, senza aggiungere altro. Con lei, si mosse anche il barista: meccanicamente li superò e aprì una porta di servizio, che conduceva a una delle moltissime traverse affacciate sulla strada principale.

Avi provò un enorme sollievo quando il caos della città lo riaccolse.

Le luci e il rumore incessante smorzavano la sua paura, trasformandola in un panico silenzioso, che era sicuro di riuscire a gestire. Lui e Rosh si scambiarono un'occhiata di intesa, il preludio a una conversazione, ma il passo spedito della Ashford lasciò in sospeso le moltissime domande che Avi voleva porre al suo comandante.

Perché Gossamer? Qual era il motivo dell'incontro con la Ashford? Chi altro li attendeva al cospetto di quella creatura dalla reputazione terribile?

Si diressero verso un distretto più periferico, prima prendendo un taxi (chiamato e pagato da Zelda) e proseguendo a piedi dopo circa dieci minuti di viaggio.

Il centro città lasciò spazio a un quartiere di edifici bassi e tozzi, ben diversi dai grandi grattacieli di poco prima. Avi lo riconobbe come uno dei numerosi distretti commerciali di Sant'Absainthe, che tra colleghi chiamavano «Il Notturmo»: proprio nelle ore più piccole della notte, infatti, centinaia di nightclub, ex-caserme occupate e bettole insignificanti si animavano per soddisfare i desideri degli avventori più festaioli, estremi e senza scrupoli.

Sopra le loro teste, continuavano a muoversi, frenetici, gli ascensori. Dall'alto verso il basso, ricostruivano lo scheletro della città in un moto eterno di ascesa e discesa verso l'abisso.

Era una visione magnetica e disorientante, che risultava ancora più confusa con il sottofondo di musica techno, urla e canti che animava le strade.

Per questo motivo Avi quasi non si accorse del comandante Rosh.

Il Ferino gli parlò con fermezza, senza perdere di vista la Ashford. «So che hai molte domande, Marcet. Avrei voluto condividere di più su questo incarico, ma penso tu ti stia rendendo conto di quanto sia delicato»

«Sì, comandante. Me ne rendo conto»

«Sapevo di Gossamer, ma ti confesso che non conosco il motivo del nostro incontro» continuò Rosh. «E non mi tranquillizza che una persona come Zelda Ashford sia coinvolta. Collabora con le basse sfere, e fa parte del comitato scientifico»

«Sicurezza e sanità» recitò Avi. «Conosco bene il loro operato»

Il comandante per un momento sembrò amareggiato. «Saprai meglio di me, allora, che se la Terza Divisione e il comitato scientifico sono coinvolti, si tratta di qualcosa che ha a che fare con l'esterno e forse con quello che c'è *oltre* l'esterno. Potremmo avere a che fare con una guerra, ragazzo mio».

Raramente Avi pensava al resto del mondo.

Viveva definendosi rispetto a Sant'Absainthe e a Vesper, la sua patria. Ciò che non vi apparteneva, non era rilevante per la sua sopravvivenza.

Conosceva quanto bastava di Riftless per definirsi acculturato quanto un cittadino del sottosuolo: sapeva, per esempio, che a Kerys, la terra delle chimere Lynfa e Nemglan, veniva prodotto un vino dall'aroma floreale talmente inebriante da essere paragonabile a una droga, e che nella fredda nazione di K'inad alcuni sciamani nuotavano con i temibili pesci neri, le orche, e ascoltavano il loro canto.

Conosceva, poi, ciò che era imprescindibile per un membro della Terza Divisione, ovvero come combattere i Redivivi di Irrlicht, bio-terroristi nemici dello stato, e come ostacolarne l'espansione lungo i confini con Vesper.

«Forse è in arrivo un'altra epidemia» rifletté a voce alta. «Forse Gossamer conosce una possibile cura».

Rosh non rispose, e Avi capì che la conversazione era terminata.

Il distretto presto si snodò in un intrecciarsi di strettoie soffocanti e di luminarie accecanti, che per qualche metro divisero con altri passanti del tutto disorientati, ancora esseri viventi ma già parte integrante di quello scenario consumato, grigio e dimenticato dalla città.

Superarono ragazzi dai tatuaggi identici ai graffiti e murali sulle serrande dei palazzi, occhi sgranati e iniettati di neon, pelli sferzate da cicatrici e cancro, corpi al limite e straziati dalla droga, che Avi era ormai troppo abituato a vedere. Si soffermarono davanti a un vicolo e lì incontrò lo sguardo con un uomo: era piegato su se stesso, una creatura spezzata nella fessura tra due palazzi, e aveva il volto stravolto da una deformazione gonfia e carnosa, che si stava espandendo anche sulle spalle e sulle braccia.

Dalla bocca gli sfuggivano versi incomprensibili, ma non sembrava avere intenzione di avvicinarsi.

«Dubito ci veda davvero» commentò la dottoressa Ashford. «Domani sarà morto».

Una svolta a destra, un'altra nella stessa direzione, sempre più strade ridotte a cunicoli ed edifici così alti e sottili da sembrare spilli, e poi raggiunsero una porta: era l'entrata di un'officina, chiusa da una serranda su cui spiccava una scritta, realizzata frettolosamente con una bomboletta spray fosforescente.

Finché morte non ci separi, Sant'Abisso.

Avi si guardò intorno. Erano soli, in quello che sembrava un quartiere deserto. Lui e Rosh erano disarmati e in borghese, e all'appello mancava ancora quella 'mente brillante' di cui aveva parlato la dottoressa Ashford. Inoltre, stavano per incontrare la personalità più misteriosa e pericolosa di tutta Sant'Absainthe e il motivo della loro visita era talmente pericoloso da essere sconosciuto persino al comandante.

Era tardi per avere paura, ma più il tempo passava, più Avi si sentiva in trappola.

Tutta la sua attenzione, ora, era rivolta a Zelda.

La donna sembrava completamente a suo agio e gli sorrise quando notò il suo sguardo attento e insistente. «Guarda un po' qui, Disceso» mormorò, mentre sollevava una delle maniche del dolcevita.

Lasciò scoperto l'avambraccio e rivelò una serie di discrete protuberanze meccaniche, leggermente in rilievo contro la pelle diafana. Le bastò sfiorarle perché un'interfaccia curva e simile a un ologramma le apparisse intorno al polso, come un bracciale di luce.

Il bagliore dorato dell'interfaccia sembrava un'aureola e illuminava il pulviscolo nell'aria, che ora danzava intorno a Zelda in quell'angolo oscuro della città. La dottoressa scorre tra quelle che avrebbero potuto essere immagini, note, mail o notizie dalla rete, ma alla fine si soffermò su un messaggio, che Avi riusciva appena a delineare nell'oscurità, e cliccò un pulsante in evidenza.

Un rumore sordo e meccanico attraversò la serranda. Si sollevò da terra e risalì all'interno del palazzo, accompagnata da un ronzio appena udibile: ben presto, rimasero davanti a un vecchio garage in cemento e a una botola metallica, talmente opaca da mimetizzarsi perfettamente con il pavimento.

Zelda si rivolse a Rosh. «Dopo di lei, comandante»

«L'ultima volta abbiamo incontrato Gossamer da tutt'altra parte» commentò il Ferino, dopo che furono tutti all'interno del garage. La serranda si richiuse sotto lo sguardo di Avi.

La dottoressa Ashford si sistemò la manica. «Abbiamo richiesto noi un'entrata alternativa. La precauzione non è mai troppa, lo sa meglio di me» si fermò dinnanzi alla botola e osservò Rosh con una complicità fuori luogo, che risultò canzonatoria. «Spero non le abbia dato fastidio seguirmi»

«Lei è chiaramente l'ospite d'onore» replicò Rosh. «La Terza Divisione ha un ruolo marginale in questa storia»

«Oh, no. Le assicuro di no. Non posso anticiparle nulla, però» e dicendo questo indicò vagamente il soffitto del garage.

Ai quattro angoli della stanza, li osservavano una serie di telecamere.

Forse, pensò Avi, chiunque li stesse aspettando li aveva controllati per tutto il tragitto: ricordò gli uomini mascherati del locale jazz, il tassista chiamato dalla dottoressa, e quel lunghissimo girovagare tra vicoli anonimi e disconnessi dal resto della città.

Zelda, davanti alla botola, lo chiamò e gli chiese di avvicinarsi. «Puoi pensarci tu?».

Avi sollevò facilmente lo sportello in metallo: la botola nascondeva una lunga rampa di scale che proseguiva verso il basso.

Erano già in profondità e Avi poté solo constatare che stavano per accedere a uno degli strati più antichi di Sant’Absainthe: lì sotto doveva estendersi la complessa rete di tunnel, catacombe e bunker che risaliva al vecchio mondo, a Riftless prima dello Zenit, l’inizio di ogni cosa.

Tutti a Vesper sapevano dell’esistenza dei bunker, ma erano considerati semplici rovine, cimeli di un passato lontanissimo e che nessuno riusciva a ricostruire alla perfezione: pubblicamente erano stati riconvertiti in magazzini cittadini o in sale di controllo, a cui era impossibile accedere dall’esterno.

Lì sotto, invece, si nascondeva Gossamer.

Lasciò che il comandante e Zelda lo precedessero, e poi richiuse la botola.

Sotto le luci a led, iniziarono a scendere le scale, accompagnati dai cigoli del metallo invecchiato e dall’umidità che appestava l’aria polverosa del sottosuolo. Il comandante Rosh apriva la fila, seguito dalla dottoressa Ashford, mentre Avi precedeva entrambi senza emettere alcun suono: il cuore gli batteva all’impazzata e mai come prima di allora si era sentito schiacciato dalla profondità di Sant’Absainthe.

Per un momento, pensò di essere nella cantina della sua casa d’infanzia e si risentì bambino, spaventato e vulnerabile in quel buio illuminato a fatica. Più procedeva verso il basso, più quella sensazione si faceva innegabile e totalizzante e più gli sembrava che la Ashford e Rosh si facessero lontani, irraggiungibili.

Non avrebbe mai davvero camminato al loro fianco, pensò, e provò un’enorme stanchezza.

Dopo un lasso di tempo impossibile da stabilire, le scale terminarono e si arrestarono su quello che sembrava il corridoio di un hotel.

La moquette rossa decorata di spirali d’oro proseguiva fino a una grande porta blindata in acciaio, marchiata con i numeri zero e sei. Sulle pareti, rivestite in legno, si susseguivano fotografie vecchissime, quadri antiquati, alcuni troppo rovinati dal tempo perché se ne potessero comprendere i soggetti, e orologi, decine e decine di orologi: il loro ticchettare intasava l’aria con un rumore costante e insopportabile.

Al centro del corridoio c’erano altre due persone.

Il più alto era un Pelle Morbida poco più vecchio della dottoressa Ashford, che indossava un completo sartoriale blu scuro di squisita fattura (che Avi non poté non notare e non invidiargli) e scarpe nere, lucidate alla perfezione. Accanto a lui, c’era un ragazzo che doveva avere la stessa età di Avi, vestito in modo altrettanto elegante. Entrambi incarnavano alla perfezione lo stereotipo del Decadente, di un abitante prestigioso e facoltoso delle profondità, e condividevano gli stessi capelli castani, pettinati all’indietro, e la stessa voglia rosa scura sul dorso del naso.

Dovevano essere padre e figlio, pensò Avi, anche se la loro postura rigida (quella dell’uomo più indifferente e sicura, quella del ragazzo ancora goffa) e la distanza tra i loro corpi avrebbe potuto far pensare a un rapporto professionale o, persino, di potere e subordinazione.

Zelda si avvicinò all’uomo e gli strinse la mano, trattenendola un secondo di troppo perché fosse una un gesto casuale o involontario. Gli sussurrò qualcosa all’orecchio, ma sembrò non ricevere alcuna risposta.

Quando si rivolse al giovane, invece, i convenevoli furono più espansivi, tanto che la dottoressa chiamò il ragazzo per nome (Edmund), gli chiese come stesse (Nervoso, ma era comprensibile) e si informò sullo stato dei suoi studi (La laurea sempre più prossima, il professore di neuroscienze era particolarmente impressionato dalla sua ricerca e stava valutando un tirocinio all’esterno, fuori da Sant’Absainthe).

Rosh, accanto a lui, si era irrigidito. Si scambiarono una singola occhiata, ma fu sufficiente perché Avi comprendesse che stavano pensando la stessa cosa: la dottoressa Ashford e quell’uomo, che lei aveva definito come una delle «menti brillanti» del comitato scientifico, erano ospiti abituali di Gossamer; per loro, scendere nelle profondità della città non era così diverso dall’incontrarsi a un jazz club o a un bistrot per un pranzo veloce.

Forse, dopo un incontro simile, la Ashford e il suo collega avevano stabilito come agire rispetto agli infetti del Distretto Agricolo e come controllare la popolazione, sempre più restia a seguire le indicazioni del comitato scientifico.

L'uomo non si presentò finché Avi e il comandante non gli si avvicinarono. A quel punto, sorrise cortesemente e strinse la mano a entrambi. Aveva una stretta forte, quella che il padre di Avi avrebbe definito da gran lavoratore, ma i suoi occhi apparivano spenti: erano due inespressive schegge viola, talmente fredde e prive di luce da sembrare vetro colorato.

«Dottor Virgil Fairchild» disse, soffermandosi sul proprio nome come avrebbe fatto un maestro paziente. Fu scosso da un tremito, e si voltò verso la fine del corridoio. «Gossamer sta diventando impaziente. Dobbiamo raggiungerlo».

Avi rimase come paralizzato mentre Fairchild, Ashford e Rosh si allineavano di fronte alla porta blindata, e lo stesso successe a Edmund.

L'attenzione del ragazzo era completamente rivolta allo scorrere della porta, al cigolio metallico che ormai intasava tutto il corridoio. Tutto il suo corpo era teso verso quella soglia e verso ciò che si celava nelle profondità della città, ma non osava avvicinarsi davvero. Guardandolo, Avi ritrovò lo stesso smarrimento che ormai lo accompagnava da anni: un'incertezza che lo costringeva a tenere le spalle sempre più dritte, a sembrare sempre più grande di quanto fosse e a parlare con una voce sempre sicura, di chi sa di essere inarrestabile.

Il ragazzo notò di essere osservato e lo fulminò con lo sguardo. Ea un'espressione disgustata e arrogante, che lo faceva sembrare più giovane e che, al tempo stesso, ricordava ad Avi quanto fossero diversi. Al tempo stesso, gli confermava quanto aveva potuto osservare fino a quel momento.

Forse, lui ed Edmund Fairchild avevano qualcosa in comune. Forse, era così spaventato da volersi convincere che, in quell'abisso, ci fosse almeno un suo simile.

Tuttavia, quando la porta scomparve completamente nelle pareti e rivelò la stanza che conteneva, anche quella misera speranza sembrò svanire e la paura di Avi, che fino a quel momento lo aveva tenuto in vita, scelse di trasformarsi in terrore.

In quella sala di cemento, dal soffitto inaspettatamente alto, pendeva una creatura.

Sembrava un grande cuore pulsante, collegato attraverso ragnatele di carne al soffitto e al pavimento di quel rifugio segreto, ma era ricoperto di volti, deformati e talvolta resi anonimi dalle spesse coltre di pelle che ne nascondeva gli attributi, e attraversato da cavi, che gli pendevano dal corpo bulboso come tentacoli artificiali.

Sembrava stesse respirando, e lo faceva con difficoltà, tanto che le sue bocche riempivano la sala di ansimi, esalazioni e sibili, un'orchestra di dolore che, tuttavia, confermava quanto quella cosa fosse viva e vera.

Le ragnatele di carne che lo ancoravano al cemento impedivano che precipitasse nel buco oscuro su cui era sospeso, e si alternavano tra fili sottilissimi, tronchi immensi e lunghe radici.

Una voce, melliflua e cristallina, si insinuò nelle teste di tutti i presenti.

Benvenuti. Fatevi guardare.

Centinaia di occhi si schiusero lungo la carne viva, annunciati da un suono umido di palpebre schiuse.

Avi voleva scappare. Voleva scattare verso la porta, iniziare a prenderla a pugni, lasciarsi andare a un pianto disperato e far sì che la vergogna lo consumasse. Al tempo stesso, desiderava scagliarsi contro quella mostruosità e farla a pezzi a mani nude, a costo di ferirsi o morire.

Immobilizzato, poté soltanto essere sospinto in avanti da Rosh. Il comandante gli sussurrò qualcosa, ma Avi non capì nulla: vide soltanto la sua bocca muoversi, come a rallentatore, e percepì gli sguardi di chi gli stava intorno.

Poi, di nuovo quella voce.

Sembrate stanchi. La città non vi sta trattando bene?

«Al contrario, Gossamer» rispose il dottor Fairchild. «La nostra città brilla sempre splendente»

«E continuerà a farlo» rincarò Zelda, sorridendo. «Grazie al tuo aiuto»

Grazie alla nostra collaborazione, vorrai dire. Il mostro sembrava compiaciuto. Grazie alla fiducia che ci lega. Aiutarvi sarebbe un atto di carità, un'elemosina ingiustificata. Il nostro è un rapporto commerciale, mia cara.

Il dottor Fairchild cercò di prendere la parola, ma un respiro profondo scosse la creatura e, per un momento, tutto sembrò tremare.

Solo un momento, Virgil. Un grande occhio blu dalla pupilla nera e tondeggiante si fissò su Rosh. Argus, è da decenni che non scendi quaggiù: il tuo pelo è diventato grigio, le tue zanne non sono più affilate come un tempo... Mi sogni ancora? Nonostante la tua vita sia andata avanti.

«Non ti sogno da molto tempo» replicò il comandante.

Vorrei mentissi. Mi mancano, i sogni, e vivere i vostri è tutto ciò che mi rimane del sonno. Sembrò sospirare. I tuoi sogni sono sempre stati insoliti. Chi sogna il mare senza averlo mai visto?

«Echi di un'altra vita, forse» mormorò Rosh.

Una vita in cui non mi hai incontrato. L'occhio si spostò sul figlio di Fairchild. E qui c'è un altro Virgil, giovane e sano, profumato di pulito: ti invidio le gambe, altro Virgil, le userei per andare lontano.

La voce del ragazzo suonò spezzata e roca. «Mi chiamo Edmund»

Come se non lo sapessi? No, non sei altro che Virgil. Per quanto tu possa fuggirne, è quello il volto che incontri ogni volta che ti specchi. Anche quando penserai di non riconoscerti, sarai sempre Virgil. Assunse di nuovo quel tono complice e carezzevole. Mi chiedo chi tu sia nei tuoi sogni.

Edmund non disse altro, turbato, e nessuno dei presenti commentò quanto avevano sentito.

Avi tenne lo sguardo basso quando l'occhio si posò su di lui. Cercò di concentrarsi sui suoi stivali, ne stava memorizzando ogni dettaglio, ma qualcosa lo confuse: una leggera discolorazione sulla punta della scarpa bastò per spezzarlo.

Dal nulla, si ritrovò a pensare al suo letto d'infanzia, al fumo delle fabbriche, all'odore dei campi di grano e alla ragazza a cui aveva strappato un bacio la notte del suo diciassettesimo compleanno. Pensò anche all'agente della Terza Divisione che aveva distrutto la gamba di suo padre e alla sua prima sbornia, alla pioggia sulle guance e al primo Redivivo che aveva ucciso, dopo una violenta lotta tra le trincee.

Capì troppo tardi cosa stava succedendo, e a quel punto alzò lo sguardo.

Era faccia a faccia con l'occhio blu.

Marcet suona come marcio. Dichiarò Gossamer. Ciò che è marcio, è stato vivo. Ciò che è vivo, è al suo posto. Tu sei marcio perché sei fuori posto, Avi. Che cosa sei venuto a fare qui? Perché sei al cospetto di un mostro delle profondità?

Non rispose. Aveva come la lingua atrofizzata. La sua mente iniziò disperatamente a cercare una risposta, e la voce della creatura, sempre affabile, divenne quasi un eco del suo pensare.

Successo. Fama. Ricchezza. Non importa quanto dovrò affondare, quanto dovrò dimenticare. Una pausa. Ma tu non hai dimenticato: è questo ciò che ti distrugge. Servire lo stesso esercito che ha reso tuo padre uno storpio, che ha massacrato le radici stesse della tua comunità... Marcio, marcio, marcio.

Avi emise un gemito.

Ma mai disgustoso quanto me, è questo che stai pensando. Come darti torto. Non assomiglio di certo le stelle da cinematografo per cui paghi ogni sabato notte. La voce si increspò in una risata. Voglio assaggiare i tuoi sogni, Asceso. Quelli che fanno di sole e rimpianti sono i miei preferiti. Spero di rimanere con te per molto tempo.

Gossamer lo abbandonò esattamente come era arrivato: silenziosamente, senza che la sua presenza potesse essere avvertita. Tuttavia, lasciò dietro di sé una sensazione di calma e benessere che ridiede la lucidità ad Avi.

Intorno a lui tutto si fece di nuovo chiaro e sopportabile. La creatura era ancora orripilante, ma ora gli provocava un senso di compassione e simpatia, talmente sincero e genuino da farlo sentire a suo agio. Avi prese un respiro profondo, privo del terrore con cui era entrato, e guardò Rosh.

Si stupì di trovare dell'angoscia sul volto del comandante.

Passò un momento di silenzio, e poi il dottor Fairchild riprese la parola. «Con il tuo permesso, introdurrei il motivo della nostra visita. Zelda, a te la parola».

Bastò quella frase per modificare l'atteggiamento della dottoressa, che fino a quel momento si era mossa con leggerezza e noncuranza. Con le mani dietro la schiena e il volto leggermente alzato, si tramutò in un'oratrice solenne e precisa: la sua stessa voce, dapprima canzonatoria e irriverente, assunse un tono severo e professionale.

«Gossamer, abbiamo scoperto che i Redivivi stanno infettando le truppe di ricognizione ai confini tra Vesper e le Paludi di Mora. E sappiamo come lo stanno facendo» la dottoressa Ashford guardò per un momento Avi. «Riteniamo che c'entri la Bestia».

La Terza Divisione conosceva bene la Bestia. Nessuno degli agenti l'aveva mai incontrata, ma numerose testimonianze e video confermavano l'esistenza di un super-soldato al servizio dei Redivivi, che seminava talmente tanto caos e distruzione ogni volta che entrava in azione da meritarsi il soprannome di "bestia".

Avi ricordava un filmato di sicurezza proveniente da una delle basi militari al confine tra Irrlicht e Vesper, in cui si vedeva chiaramente una figura di dimensioni gigantesche, il volto coperto da una maschera di rovi, che si muoveva per i corridoi dello stabilimento accompagnata da altri bioterroristi mascherati. Mentre questi ultimi imbracciavano archi o fucili e si proteggevano con studi, giacche anti-proiettile e armature, la Bestia operava a mani nude e non temeva i proiettili, come testimoniavano le numerose ferite che le segnavano il ventre nudo e muscoloso.

Tutta la sua squadra era rimasta impressionata dal vederla afferrare un soldato della truppa di ricognizione per strangolarlo attraverso la corazza. Lo aveva lanciato contro un muro senza fatica, e poi aveva proseguito con i suoi compagni finché non avevano trovato ciò che cercavano: viveri, impianti, armi e droni.

«Alcuni soldati sopravvissuti a un incontro con la Bestia sono morti nel giro di quarantotto ore. Non per le ferite riportate dallo scontro, talvolta del tutto superficiali, ma per un decadimento delle loro stesse cellule» spiegò la dottoressa. «In tutti i casi registrati, abbiamo riscontrato fasi simili: dolori addominali e vomito, con conseguente disidratazione e ipovolemia, poi insonnia, allucinazioni, e finale collasso del fegato, dei reni e di tutti i muscoli del corpo»

«La Bestia li ha toccati tutti?» chiese Rosh.

«Sì, esattamente. Lo abbiamo constatato dai filmati sui loro scanner ottici. Inoltre, in tutti i corpi era presente lo stesso agente biologico: stiamo cercando di identificarlo, ma è difficile da isolare e conservare. Sembra non sopravvivere in un corpo morto» la dottoressa si concesse una pausa. «Motivo per cui abbiamo deciso di catturare la Bestia e di condurla a Sant'Absainthe per ulteriori studi.»

Rosh non nascose la sua sorpresa. «Portarla qui? Quando tutto ciò che tocca è destinato a morire in meno di tre giorni?»

A rispondere fu Fairchild. «Riteniamo che in un ambiente controllato, lontano da Irrlicht e dall'esterno, questo suo potere (se così possiamo chiamarlo) sarebbe molto più debole, se non del tutto annullato. Le armi dei Redivivi sono dipendenti dalle energie che infestano le loro terre: se questo agente biologico funziona allo stesso modo, la Bestia sarà solo una terrorista come gli altri»

«Energie?» interruppe Edmund. «Intendete gli Echi?»

Fairchild annuì, ma non disse altro, e Avi non riuscì a nascondere la sua confusione. Non aveva idea di cosa fossero gli Echi e trovava assurdo che uno scienziato stesse parlando di poteri ed energie, cose che alle sue orecchie suonavano come pure fantasie. Ripensò alle leggende che raccontavano gli anziani del Distretto Agricolo, a quelle storie di ribellione e magia sussurrate nelle serate di estate, e si chiese se il dottore si stesse riferendo a qualcosa di simile.

Gli Echi sono ciò che lo Zenith ha lasciato dietro di sé. Gossamer invase la sua mente senza preavviso e lo fece sussultare. Doveva star parlando soltanto con lui, perché nessun'altro sembrò averlo sentito. *Energie anomale, manipolano e possono essere manipolate: non sono molto diverse dalle magie di cui ti hanno raccontato, Asceso. Ma sono, oh, così imprevedibili... Vorrei mostrarti cosa possono fare.*

Avi si sforzò di ignorarlo, ma quella frase sembrò scavare nella sua testa con un'efficacia innaturale, come se Gossamer avesse messo radici nel suo cervello. Il pensiero che ciò potesse essere successo lo nauseava e terrorizzava, ma per qualche motivo non sentiva la paura che era sicuro di star provando: più rimaneva in quel luogo, più capiva di starsi distaccando e allontanando da ciò che lo circondava.

Riuscì a concentrarsi di nuovo sulla conversazione, inspiegabilmente più lucido.

«Ecco perché vi serve la Terza Divisione» disse il comandante. «Volete che la catturiamo e la portiamo qui»

«Corretto» rispose la dottoressa Ashford. «Ma dobbiamo capire come isolare la Bestia. Come ti dicevo, la Terza Divisione giocherà un ruolo essenziale in questa missione: ci affideremo a voi per ideare un piano d'azione e per portarlo a termine. Avete già a che fare con i Redivivi, quindi non ci sono agenti migliori a cui potremmo rivolgerci»

Rosh scosse la testa. «Isolare e catturare la Bestia comporterà la morte di decine dei miei uomini. Per non parlare dell'immenso rischio che correremmo tutti portandola a Sant'Absainthe: i Redivivi si ammazzano all'esterno e si lasciano all'esterno. Perché non neutralizzarla e basta?»

«Dobbiamo comprendere il suo potere. Inoltre, comandante, lei non ha possibilità di rifiutarsi» tagliò corto Fairchild. «Sa bene che se siamo noi a parlargliene, è perché le Basse Sfere hanno già deciso che si tratta di una missione necessaria e obbligatoria»

Avi parlò senza rendersene conto. «E cosa farete con l'agente biologico? Se doveste avere successo»

Lo sguardo di Fairchild si fece ancora più freddo. «Questo non deve interessarti, Marcet. Ciò che chiedi va ben oltre la tua autorità».

Stava per ribattere, ma il comandante lo afferrò per la spalla e lo guardò con severità. Tanto bastò perché Avi si accorgesse di quanto avesse superato il limite. Abbassò il capo e, anche se avrebbe dovuto scusarsi formalmente con Fairchild, si limitò a ricambiare lo sguardo del dottore mentre sussurrava qualcosa all'orecchio di Edmund. C'era una strana intimità nel disprezzo che i due Decadenti non esitavano a mostrare nei suoi confronti, ma se normalmente un comportamento del genere lo avrebbe abbattuto, ora gli suscitava soltanto rabbia.

La dottoressa Ashford si schiarì la voce e si rivolse direttamente a Gossamer. «Le preoccupazioni del comandante Rosh sono comprensibili. Per questo abbiamo bisogno del tuo consiglio. Come possiamo domare la Bestia? Farla avvicinare senza che voglia ferirci? Deve avere un punto debole: è comunque una Pelle Morbida».

Gli abitanti di Irrlicht si fanno chiamare Grothon. Così dovremmo riferirci a loro. E in effetti, per quanto diversi da voi, rimangono dei Pelle Morbida: fragili e tenaci, assassini e vittime. C'era qualcosa di petulante e divertito nella voce della creatura. So cosa desidera la Bestia e so cosa potrebbe farle abbassare la guardia, ma voglio qualcosa di particolare in cambio di questa informazione.

Un brivido attraversò Avi quando vide l'espressione del dottor Fairchild farsi confusa. «Non hai mai chiesto più di quanto già era stato pattuito. Strano, da parte tua»

La vostra è di per sé una richiesta strana. Merita una ricompensa strana.

«Faremo in modo di soddisfarvi» replicò la dottoressa Ashford prima che il collega potesse rispondere. «Siamo a tua disposizione, come sempre».

Gossamer non parlò subito. Tanto bastò perché un silenzio angosciante avvolgesse la stanza.

Avi non sapeva come venisse pagato quel mostro e aveva paura di scoprirlo. Ancora di più, lo terrorizzava il pensiero che lui ed Edmund fossero la ricompensa per i suoi servigi: era irrazionale e stupido, ma a giudicare dall'espressione del giovane Decadente (ancora calmo, ma sempre più pallido) non doveva essere l'unico ad averci pensato. Forse, tutte quelle protuberanze umane sotto la carne di Gossamer, non erano altro che giovani e inconsapevoli sacrifici, che come loro erano stati condotti al macello.

Rosh non lo farebbe mai, pensò Avi, ma non riuscì a convincersene del tutto e, per questo, si sentì profondamente in colpa.

Non ho bisogno del tuo corpo marcio, Asceso. La voce di Gossamer si intromise ancora una volta nella sua mente, costringendolo a un'altra conversazione intima e personale. *Ho già tutto ciò che voglio da te.*

All'improvviso, il corpo del mostro sembrò tremare. Qualcosa all'interno del suo corpo si agitava e contorceva, mettendo a tutta prova il sistema di ragnatele e carne che lo teneva ancorato al terreno. Le decine di occhi che lo attraversavano si spalancarono all'inverosimile, le pupille ridotte a enormi sfere di oscurità, e nella mente di tutti i presenti si insinuò una singola frase, a metà tra un urlo di rabbia e un lamento di dolore.

Voglio la spina dorsale della Bestia. E voglio che sia l'Asceso a portarmela.